IL POETA OSTIO

E LA

GUERRA ISTRIANA

Mi si conceda ch'io citi ancora una volta il noto epigramma di Porcio Licino, che caratterizza in breve l'inizio della romana letteratura:

« Poenico bello secundo Musa pinnato gradu
Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram ».

Con questa guerra di fatti l'epica e la drammatica entrarono trionfalmente in Roma e vi tengono per parecchi decenni esclusivamente il campo. Con procedimento più unico che raro le lettere romane passano in un balzo dagli « acta » e dai « fasti », dalle « neniae » e dai carmina, all'odissea di Livio Andronico, alle palliate del medesimo.

L'opera sua, che Cicerone[1]) paragonò ad un'opera dedalea, vale a dire, a un' opera rozza e informe, fu continuata dal campano Nevio nel suo « bellum poenicum » scritto pure nell' insipido verso saturnio, finchè Ennio, il padre della letteratura romana creò il vero poema epico e col trasportare nella

[1]) Cic. Brut. 18,71: « nam et Odyssia Latina est sic tamquam opus aliquod Daedali et fabulae Livianae non satis dignae, quae iterum legantur ».

lingua del Lazio il sonoro esametro dei Greci e col perfezionare e arricchire la lingua latina, rese più facile il compito ai poeti, che furono dopo di lui. E il seme da lui gettato non fu infecondo. Una schiera non esigua di poeti e poetonzoli cercarono di camminare sulle orme di lui; ma o per l'invidia del tempo o per la mediocrità dell'opera loro, a noi giunse ben poco: nient'altro che oscuri nomi e frammenti ancor più oscuri, conservatici dalla pedantesca diligenza dei grammatici, o da solerti compilatori e antiquari, come Gellio, Festo, Nonio, Macrobio, ed altri.

Accio, Furio Anziate, Furio Bibaculo, Cn. Mazio, Ninnio Crasso, Gannio, Cicerone, Varrone Atacino, Elvio Cinna, C. Rabirio, P. Albinovano, Em. Macro, Domizio Marso, Cornelio Severo, Valgio Rufo, Lucio Vario ti sfilano innanzi, senza che tu possa giudicare esattamente del valore dell'opera loro, e tanto meno, quando si consideri che di molti non si conosce neanche l'epoca, in cui vissero.

Uno di questi è Ostio. Chi fu, dove nacque, quando visse, tutte belle domande, alle quali nessuno potrebbe rispondere categoricamente; nè io certo avrei osato turbare il suo lungo sonno, se l'amor del loco natio non mi ci avesse indotto, l'amore alla mia bella terra istriana, che Ostio, prese a cantare in un poema intitolato « bellum histricum ».

Le poche e magre notizie che si hanno del nostro poeta, furono molti anni or sono raccolte da M. Aug. Weichert in un suo trattatello « De Hostio poeta » Grimma 1829, ristampato nella sua raccolta « Poetarum latinorum reliquiae » Lipsiae 1830. Qui il Weichert non si sognò neanche che la guerra cantata da Ostio non fosse quella del 178–177; ma Th. Bergk ne' suoi «Kritische Studien zu Ennius (Fleckeisen Jahrbücher 1861 p. 320) scriveva in una nota: «Weichert hat angenommen, dass auch Hostius die Geschichte dieses Krieges in seinen annales belli histrici geschildert habe; allein ich halte es für höchst unwahrscheinlich dass dieser Dichter einen Stoff von so beschränktem Umfange, den bereits Ennius ausführlich behandelt hatte und der ohnedies für eine spätere Zeit wenig Interesse haben konnte, von neuem bearbeitete ».

E d'allora non si ammise più la guerra del 178-177: questa era una guerra insignificante, priva di qualunque fatto, che potesse fornire l'argomento ad un poema. E questa verità inconfutabile la troverete riportata in tutti gli opuscoli, in tutte le storie letterarie. Quello che il Bergk riteneva poco probabile è per il Mueller [1]) e per il Giussani [2]) cosa incontestabile.

Leggo nel primo pag. 278: « Sein Epos behandelte natürlich nicht die von Ennius mehr als genug besungenen Kämpfe des Jahres 178-177, sondern die, welche im J. 129 Sempronius Tuditanus und Decimus Brutus bestanden; oder die 119 von Aur. Cotta und Lucius Metellus errungenen Siege ».

E nel Giussani p. 134: « Ostio cantò epicamente la guerra istrica e per fermo non quella cantata da Ennio ma quella del 652 » [3]).

Il Ramorino [4]), l'Occioni [5]), il Pascoli [6]) e i critici tedeschi s'accontentano di lasciare in bilico la questione o considerano il poema di Ostio come una continuazione degli Annali di Ennio.

Prima di esaminare quanto sia giusta l'opinione di costoro, mi si permetta di riepilogare in breve le poche notizie, che abbiamo di Ostio, correggendo qualche cosa, dove paia opportuno, e aggiungendo, se possibile, qualche altra.

Il Weichert frugando nel materiale epigrafico del suo tempo venne alla balzana conclusione che il nostro poeta derivasse nientemeno che dal valoroso duce sabino Osto Ostilio, che fu poi avo del re Tullo Ostilio.

Come se coloro che portavano lo stesso nome gentilizio dovessero derivare tutti da un solo capostipite. Se Cicerone

---

[1]) L. Mueller. Quintus Ennius. Eine Einleitung in das Studium der römischen Poesie. S. Petersburg 1884.

[2]) C. Giussani. Storia della letteratura romana. Milano. Vallardi (in pubblicazione).

[3]) Il Giussani non intendeva certo la guerra del 652/102 che non esiste, ma quella del 625/129. Il 652 è dovuto al proto.

[4]) F. Ramorino. Letteratura romana. Milano. Hoepli.

[5]) O. Occioni. Storia della letteratura latina IV ed. Roma.

[6]) G. Pascoli. Epos. Livorno 1897.

chiama Servio Tullio suo « gentilis » lo fa scherzosamente; non ne avrebbe parlato così se ci avesse creduto a quella discendenza [1]. Già il Niebuhr [2]) dimostrò a sufficenza che le gentes romane non erano sempre congiunte da vincoli di sangue. « Wie nun, dic' egli a p. 177, viele Griechen die Abstammung von einem Archegeten für sich und andere glaubten, so rechneten zu Rom die Iulier ihre Herkunft von Iulius, Aeneas Sohn, die Fabier von einem Sohn des Herkules; die Aemilier von dem des Pythagoras. Diese einzelnen Stammableitungen werden jetzt wenige Vertheidiger finden ».

Non era necessario che tanto s'arrabattasse il Weichert a eruire altri nomi che appartenessero alla famiglia del nostro poeta. Gli Ostilii erano comunissimi e di Ostii ne troviamo anche in buon numero, specialmente nel territorio di Capua; se ne trovano persino nell' Istria ad Albona e a Rozzo. (Cfr. C. I. L. V, 431):

ABALIca
HOSTI · L
QUINTA

e (C. I. L. III 3053):

VS · HOSTÌÌ
CES · F · VOLSO · HIC
LES · INcURIA · D
TITIVS · FRATRI · FECIT.

Di un Lucio Ostio ci narra Plutarco che fu il primo parricida in Roma e alla stessa famiglia apparteneva quell'Ostio Quadra, uomo infame per la sua avarizia e per le sue sfrenate

---

[1]) Caratteristico è in queslo riguardo il passo seguente. Brutus 16, 62: « Multa enim scripta sunt in eis (cioè nelle laudationes), quae facta non sunt, falsi triumphi, plures consulatus, genera etiam falsa et ad plebem transitiones, cum homines humiliores in alienum eiusdem nominis infuderentur genus; ut si ego me a M.' Tullio esse dicerem, qui patricius cum Servio Sulpicio consul anno decimo post exactos reges fuit ».

[2]) Römische Geschichte. Berlin 1853. Puoi vedere inoltre tutto il capitolo a pag. 173:

« Die Geschlechter und die Curien ».

libidini, che visse al tempo di Augusto. (Seneca, nat. quaestt. I, 16).

La poca nomea ch'ebbe la gente Ostia e le scarse notizie che ne abbiamo c'inducono a cercare la sua origine in tempi più recenti; e se consideriamo che tutti i primi poeti latini erano di origine bassa, per lo più libertini, parrà più probabile che il nostro poeta piuttosto che discendere da stirpe regale, fosse egli pure un libertino.

Da chi sia stato portato a Roma e liberato, sarebbe difficile a dirlo. Un A. Ostilio Mancino fu pretore nell'anno 180 a. C. e dieci anni più tardi console ottenne il comando della guerra contro Perseo.

Un altro C. Ostilio Tubulo, fu pretore nel 209 e nel 207 fu trasferito dall'Etruria, dov'era come propretore, a Taranto e poi a Capua.

Forse, dico forse, uno o l'altro di questi due avrà condotto il nostro poeta o eventualmente uno de' padri suoi a Roma. Il fatto ch'esso si chiami Ostio e non Ostilio ha poca importanza giacchè come Lucio si trasformava facilmente nel suo vezzeggiativo Lucilio e Quinto in Quintilio e va dicendo, così non è impossibile che da Ostilio si facesse un Ostio; di più Osto, Ostio, Ostilio si confondono facilmente nei codici e come Prisciano in un passo scrive Ostilio invece di Ostio, possiamo forse congetturare che anche il nostro portasse da prima il nome gentilizio del suo patrono

Si aggiunga poi che in un passo di Apuleio, dove si parla di una Ostia, un critico volle leggere Ostilia, il che, sia detto per incidenza, non va, perchè nel mutare i nomi i poeti ebbero per norma di conservare sempre lo stesso numero di sillabe, e la stessa quantità; Ostilia non corrisponderebbe a questa regola, come tosto vedremo.

Tutto ciò è di lieve momento; a me premeva unicamente di rilevare che il Weichert era andato troppo in là facendo discendere Ostio da stirpe regale; la mia congettura che Ostio sia stato nulla più che un libertino è corroborata anche dal fatto che la Ostia, testè accennata, dovette esser pure una libertina e una meretrice.

Essendo questa Ostia l'unica notizia quasi certa che abbiamo del nostro poeta, m'è forza trattenermi più a lungo su lei.

Apuleio Apol. 10 ci dà questa importante informazione:

« Eadem igitur opera accusent C. Catullum, quod Lesbiam pro Clodia nominarit: et Ticidam similiter, quod quae Metella erat, Perillam scripserit: et Propertium qui Cynthiam dicat, Hostiam dissimulet: et Tibullum, quod ei sit Plania in animo, Delia in versu ».

La Cinzia dunque, la tanto celebrata Cinzia, che co' suoi belli occhietti irretì il poeta Properzio, sarebbe una Ostia, una parente del nostro autore.

Il Weichert è naturale fece Ostia una donzella d'alto casato; peccato che le ragioni da lui addotte non lo dimostrino; dico peccato perchè ognuno desidererebbe che la Cinzia, alla quale toccò in sorte l'immortalità, fosse qualcosa di meglio di una meretrice.

Che i poeti mutassero il nome della loro bella per nascondere al popolo le loro relazioni con nobili dame, come volle il Weichert, è falso. Giacchè nè la Lesbia di Catullo fu una nobildonna, ma una «quadrantaria»; e la Delia di Tibullo fu una libertina [1]; e libertina fu pure la Licoride, recte Citeride di Cornelio Gallo [2]. Se ne mutavano il nome, lo facean o per l'uso o per nascondere le loro turpi relazioni.

La Cinzia di Properzio sarà stata dello stesso stampo di Delia e di Licoride: non le nego grazia, avvenenza, coltura, ingegno poetico; ma con tutto ciò essa resta una delle tante raffinate etere che pullulavano allora in Roma a sollazzo degli scioperati dalle buone tasche.

---

[1]) Cfr. Tibullo I, 6, 67:

« ..... quamvis non vitta ligatos
Impediat crines nec stola longa pedes ».

[2]) Cfr. Servio ad Ecl. 10, 1: « hic Gallus amavit Cytheridem meretricem, libertam Volumnii, quae eo spreto Antonium euntem ad Gallias est secuta ».

Wenn Properz, scrive il Rothstein [1]), seine Cynthia daran denken lassen konnte, als Geliebte eines römischen Beamten ihn in die Provinz zu begleiten, so kann sie nicht zu den Frauen gehört haben, die auf ihre Stellung in der Gesellschaft auch nur zum Schein Rücksicht zu nehmen hatten, und es kann auch nicht die Absicht des Dichters gewesen sein, seine Leser darüber im unklaren zu lassen. Ob sie eine Freigelassene war oder nicht, ist unbekannt und gleichgültig; über ihre Lebensstellung ist ein Zweifel nicht möglich ».

Questa sua posizione sociale è messa in evidenza dai singoli tratti della nostra amante. Essa è dedita al bere [2]), è avara, frequenta volentieri i bagni di Baia, non può contrarre legittimo matrimonio col poeta.

Se lo lasci perciò dire in buona pace il Weichert che la Cinzia non era quella nobildonna, ch'egli vorrebbe far apparire.

Dal passo di Properzio III, 20, 7:

« Est tibi forma potens, sunt castae Palladis artes
Splendidaque a docto fama refulget avo »

ci è lecito congetturare che la Cinzia sia una parente del poeta Ostio, e noi faremo tesoro di questa circostanza, perchè ci servirà a stabilire a un di presso l' epoca in cui visse il cantore della guerra istriana.

Non prendo neanche in considerazione l' opinione del Voss [3]), il quale, seguito dal Winkelmann [4]) giudicò Ostio contemporaneo di Giulio Cesare e padre di Cinzia e tanto meno

---

[1]) Die Elegien des S. Propertius erkl. von M. Rothstein Berlin Weidmann 1898 p, XXXI.

[2]) Cfr. Prop. II, 9. 21:

« Quin etiam multo duxistis pocula risu »

e III, 8, 3:

« Cur furibunda mero mensam propellis et in me
Proicis insana, cymbia plena manu? »

[3]) De poetis latinis. Francof. 1657, vol. III, p. 237.

[4]) Die epische Dichtkunst der Römer bis auf Virgil. Iahns Archiv 2, 558.

quella del Bähr[1]), che pose Ostio dopo Varrone Atacino, nato nell' 82 a. C., perchè esse contrastano al passo properziano sopra citato; e poi chi pensava a quei tempi di sangue e di lotte civili alla guerra istriana di più di un secolo prima?

Merita invece d' esser discusso il parere ormai generale che Ostio fosse il nonno di Cinzia. Essendo lei stata un po' più vecchia di Properzio, la cui nascita vacilla fra il 49 e il 50. Cinzia dovrebbe esser nata verso il 55. Appoggiandoci a questa data, porremo la nascita di Ostio al massimo fra il 130–140.

Lasciamola lì per intanto questa data; ne riparleremo più sotto; e veniamo alla questione più importante, a cui già sopra accennai, quale guerra era trattata nel poema di Ostio.

Ripudiata quella del 178–177, si dovea cercarne un' altra e la maggior parte dei critici si aggrappò a quella del 129, senza forse badare se questa fosse più importante di quella o se fosse degna d' un' epopea [2]).

Il Mueller ed il Haube [3]) posero innanzi pure la guerra del 119, nella quale i Segestani, popolo degli Scordisci nella Dalmazia, furono battuti dai consoli Metello e Cotta.

Di quest' ultima non parlo. Esaminiamo soltanto quella del 178–177 e quella del 129.

Le continue scorrerie che gl'Istriani faceano sul versante orientale d'Italia, il desiderio di arrotondare i confini a nord, confini che la natura stessa aveva tracciati, il bisogno di punire il bellicoso popolo degl'Istri, che nella guerra illirica del 222 e nell'etolica del 150 aveano prestato man forte ai nemici di Roma, indussero i Romani a portare le loro armi al di là del Timavo. Occorrendo però loro una forte stazione militare, un punto donde muovere le loro legioni, stabilirono di fondare Aquileia e vi riescirono di fatti nel 181, ad onta che gli Istriani cercassero d' impedirlo.

---

[1]) Storia della letteratura romana, trad. da T. Mattei. II.ª ed. Torino 1878–79.

[2]) Il Pascoli e il Teuffel (Geschichte der römischen Literatur § 146, 1) posero per errore la guerra del 129 nel 125.

[3]) Die Epen der römischen Literatur im Zeitalter der Republik. Progr. v. Schrimm p. I, 1895.

Quieti se ne stettero gl' Istriani nel 180 e nel 179; ma quando venne sul trono regale il giovane Epulo [1]), cominciarono gli armamenti guerreschi. Il console A. Manlio Vulsone, senza attendere gli ordini del senato, entra nel 178 nella penisola istriana.

Qui incomincia propriamente la guerra. Livio che ne è l' unica fonte, le dedica al principio del l. 41 una dozzina di capitoli. Floro che fa pure largo cenno di questa guerra, non ha per noi alcuna importanza, perchè egli non fa che epitomare Livio e più volte lo fa male, scambiando una cosa coll' altra. Ma anche di Livio non dobbiamo dimenticare ch' egli scrive la sua storia per patriotismo e che nello scriverla piuttosto che ricercare coscienziosamente le fonti, bada più all' esposizione. E in parecchi luoghi tace per lo più involontariamente di fatti importanti. La descrizione ch' egli ci dà della guerra istriana è ristretta al fatto notissimo della fuga disastrosa delle legioni romane e della ripresa del campo; ma che nel corso di sei mesi circa non ci sia stato che quel fatto d'arme, dobbiamo dubitarlo. Livio che visse un secolo e mezzo dopo quella guerra avrà attinto alle relazioni manchevoli del console senza ricercare più in là e ci diede un quadro bello sì, ma sbiadito in molte parti e inesatto in altre.

La figura ch' egli fa fare agl' Istriani se non è delle più brutte, non è neppure delle più belle; un re ardente e focoso, che prima di arrendersi uccide sè stesso, un re che con piccolo nerbo d'eroi resiste per un paio d'anni alla forza romana, non può essere così sconsiderato e così dimentico de' suoi doveri da darsi alla gozzoviglia, appena preso il campo, sapendo che le legioni romane erano lì in vicinanza, e da fuggire briaco dinanzi ai nemici. Livio attinge alla relazione fatta dal console in senato e al console tornava conto di metter in luce spregevole gl' Istriani e di sottacere di parecchi avvenimenti, per diminuire la sua responsabilità. Mentre da tutta la

---

[1]) Epulo è parola di origine celtica e significa « uno che ha le virtù del cavallo. Ep-os, significa cavallo; ul è uno dei suffissi frequenti nei nomi celtici.

descrizione di Livio appare che i Romani non la stimavano un gioco la guerra istriana; al primo annunzio di armamenti Manlio irrompe nel paese senza domandare l'autorizzazione al senato; alla notizia della sconfitta, lo spavento e il lutto in Roma non era dissimile da quello provato per le vittorie di Annibale; tanto che si ordinarono leve straordinarie in tutta l'Italia; all'annunzio della distruzione di Nesazio e della vittoria romana si celebrano per due giorni feste con rendimento di grazie agli dei, e si decreta il trionfo al console C. Claudio Pulcro che avea finito la guerra [1]). Tutti questi fatti dimostrano che la guerra era più seria di quello che non appaia da Livio [2]). Ostio, il poeta di questa guerra, che dovea esser vissuto in quel torno di tempo, che se forse non le avea viste quelle cose, le dovea aver udite da molti altri, forsanco da testimoni oculari, potea narrarcele più esattamente che non facesse Livio.

Ennio l'avea già cantata questa guerra, ma come fa sempre negli annali, egli si trattiene più a lungo qua e là, mentre non di rado sorvola a fatti importanti, o ce li narra molto brevemente, tanto perchè la relazione annalistica non sia incompleta. Ennio che vecchio di 67 anni e ammalato di gotta si accinge a narrare la guerra istriana, non so se l'avrà fatto con quella diligenza critica colla quale avea scritto i primi libri. La notizia che Plinio n. h. VII, 28, 101 ci dà: «fortitudo in quo maxima extiterit immensae quaestionis est, utique si poetica recipiatur fabulositas. Q. Ennius T. Caecilium (il Mueller corresse Caelium) Teucrum fratremque eius praecipue miratus, propter eos sextum decimum adiecit annalem» questa notizia ci dice unicamente che Ennio aggiunse questo libro per can-

---

[1]) Si confrontino i capitoli 5, 12, 13 del libro XXXXI di Livio.

[2]) Che la guerra fosse seria ce lo dimostra la descrizione fattane in senato nel 177 da L. Minucio Termo, che era stato luogotenente di Manlio, cfr. Liv. XXXXI, 8, 5:

«.... L. Minucius Thermus, qui legatus Manli consulis in Histria fuerat, in senatum venit; ab his edoctus est senatus quantum belli eae provinciae (cioè l'Istria e la Sardegna) haberent».

tare il valore di questi due fratelli; ma chi ci dice che egli narrasse tutti i particolari drammatici di questa guerra o non si limitasse soltanto ai fatti che aveano relazione coi due fratelli? E pur ammettendo che Ennio nel libro XVI narrasse esattamente tutta la guerra dalla fondazione di Aquileia alla epica caduta di Nesazio, che poteva impedire a Ostio di cantarla di nuovo? Questa che è la ragione più forte, anzi unica, per dire che Ostio non potea assolutamente narrare nel suo poema questa guerra, è la più debole; e per affermare ciò i critici cadono nell'assurdo, dicendo che Ostio dovea narrare la guerra del 129, del 119 o che so io. Non parlando di questa ultima, cosa potea cantare Ostio della guerra del 129, della quale nessun autore ci fa parola? All'infuori di Plinio, il quale parlando del console Sempronio Tuditano aggiunge n. h. III, 19, 129: «Tuditanus, qui domuit Histros», e di un'iscrizione, dove è detto che Tuditano celebrò nel 129 un trionfo de Iapudibus? (cfr. C. I. L. I, 459).

Badiamo che la guerra del 129, se guerra si può dirla o non piuttosto un fuoco di paglia, era diretta contro i Giapidi e non contro gl'Istriani; questi semplicemente, non domati ancora, prestarono il loro braccio ai Giapidi; ma con poco frutto, perchè Tuditano con una brevissima campagna, li ridusse a sommessione e già al primo d'Ottobre dello stesso anno celebrò il suo trionfo [1]).

Questa guerra dovea cantare Ostio? Metteteci tutto quello che volete: relazioni personali con Tuditano, premi, mettete che Ostio stesso abbia preso parte a questa guerra, ma non ne ricavate una guerra d'argomento epico; in ogni caso Ostio

---

[1]) Così descrive MOMMSEN questa guerra Röm Gesch. II, 169: «Bald darauf demütigte der Consul Tuditanus in Verbindung mit dem tüchtigen Decimus Brutus, dem Bezwinger der spanischen Gallaeker, die Japyden, und trug, nachdem er anfänglich eine Niederlage erlitten, schliesslich die römischen Waffen tief nach Dalmatien hinein bis an den Kerkafluss, 25 deutsche Meilen von Aquileia. Die Japyden erscheinen fortan als eine befriedete und mit Rom in Freundschaft lebende Nation.

non potea intitolare il suo poema «bellum histricum» perchè gl'Istriani ci aveano una parte secondaria. Per fare delle epopee non ci vogliono guerre e massacri; da tutta la guerra dei trent'anni o da tutta la lotta per l'investitura non mi caverebbe un bel poema. Virtù d'eroi, episodi che si aggruppano intorno a un fatto unico, fatti resi importanti dalla fantasia di chi li vede o li sente, ci vogliono per fare dei poemi. Forse la guerra del 178 era insignificante, ma lo spavento a Roma ~~ce~~lo pigliarono e la fantasia popolare accrebbe l'importanza di quei fatti. Del resto nessuno mi negherà che l'eroica resistenza di un popolo piccolo contro la prepotenza del più forte non sia degno argomento di un poema, quando si dieno degli episodi drammatici da ambe le parti, quando la fantasia del poeta sappia dare a quei fatti una forma e un colorito quasi ideale. E gli episodi ci sono e altri ce ne saranno stati che noi non conosciamo e altri ne avrà aggiunti il poeta. La marcia dell'esercito romano e la fuga delle legioni; l'eroismo del tribuno della seconda legione M. Licinio Strabone, che con soli tre manipoli rimase fermo nel campo e pagò colla vita il suo coraggio dopo accanita difesa; lo scompiglio alla spiaggia e il tafferuglio sorto tra i soldati, per fuggir colle navi; la ripresa del campo da parte dei legionari; lo spavento in Roma, i preparativi dell'anno 177; le vittime e le preghiere fatte in quell'anno agli dei con maggior pompa, perchè i Romani erano spaventati da infausti presagi; la disfatta degl'Istriani e le trattative di pace; e infine la difesa di Nesazio, dove s'era rifugiato re Epulo co' suoi, l'eroismo degl'Istriani, che prima di arrendersi preferiscono uccidere le mogli e i figli, per non lasciarli in ischiavitù dei Romani, e ne gettano i cadaveri giù dalle mura; e la tragica morte di Epulo, che si trafigge colla propria spada: tutti questi episodi non son essi degni d'un poema? [1]).

---

[1]) È notevole la contraddizione in cui cade il Ribbeck, Geschichte der röm. Dichtung I. A pag. 295 parlando di Ostio egli scrive: Schwerfällig wird er den schon von Ennius besungenen, ohnehin unbedeutenden Krieg vom J. 576/178 noch einmal, nur breiter vorgetragen

Certo che cinquant'anni più tardi nessuno si sarebbe sognato di cantare una tal guerra; ma un contemporaneo dovea esser allettato da un simile argomento. Ed io ammetto assolutamente che Ostio fosse contemporaneo. Parlando dell'epoca, in cui egli visse, ho detto più sopra che prendendolo come nonno di Cinzia, arriviamo al massimo all' anno 130-140. Ma questa data non mi soddisfa affatto. E la difficoltà è subito tolta se ammettiamo che Ostio fosse non il nonno, ma il bisnonno o il trisavolo magari di Ostia.

E il passo properziano

« Splendidaque a docto fama refulget avo »

non contrasta a questa congettura. « Avus » significa nonno, ma significa anche qualunque antenato. Potrei citare un centinaio d' esempi: Ne basti uno.

Orazio sat. I, 6, 3:

Nec quod avus tibi maternus fuit atque paternus
Olim qui magnis legionibus imperitarint.

L' obbiezione poi che la guerra cantata da Ostio non poteva essere quella del 178 perchè ne avea parlato già Ennio, si confuta da sè. Non avea Ennio trattato ne' primi suoi canti lo stesso argomento che Nevio nel suo bellum poenicum? e Silio Italico non toccava in parte lo stesso argomento che Ennio avea cantato negli Annali e che fu poi ripreso dal nostro Petrarca? Non c'è una legge, ch'io mi sappia, che impedisca di lavorare un argomento trattato già da altri. Il Grossi canta i crociati della « Gerusalemme liberata »; il Lenau riprende il « Faust » che dalla sua prima comparsa fatta a Francoforte nel 1587 fino a Goethe era stato l'argomento preferito di carmi e tragedie; e la tragica fine di Epulo viene tre volte presa a soggetto drammatico [1]; perchè dunque Ostio non poteva rimaneggiare, ampliare, completare il canto XVI degli Annali?

---

haben ». E a pag. 41 parlando della stessa guerra a proposito di Ennio dice: « Derselbe (cioè la guerra istriana) ohne erhebliche Bedeutung bot reichen Stoff für Episoden im Stil des alten Heldenepos ».

[1]) Federici. Epulo, re degli Istri. Venezia, Bettini 1819.

Altre circostanze di minor peso mi fanno credere che Ostio fosse un contemporaneo di Ennio e che narrasse in versi la guerra del 178–177. Queste circostanze di stile e di forma risulteranno da un rapido esame dei frammenti [1]).

Dal libro primo.

1. Festo s. v. « tesca » dopo aver citato passi da Verrio, Opilio Aurelio e dai libri pontificali per spiegare questa parola, aggiunge: « Hostius belli histrici l. I: per gentis alte aetherias atque *avia tesca perque* volabis templa antiqua *Deum* ».

Le parole scritte in caratteri differenti son dovute a una congettura dell'Orsini; il testo è monco.

Questo oscuro frammento diede da fare non poco ai critici, che lo ricostruirono in vario modo. Ma con tutto ciò apportarono poca luce. L'unica cosa che traspare da esso si è che qui si tratta di auspici. Ecco i versi come furono ricomposti dal Baehrens, il quale per imbrogliare un po' la questione sostitui ad « avia tesca perque » « ardua tesca intraque »:

— ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — per gentis altivolantum
aetherias atque ardua tesca intraque volabis
templa antiqua deum.

Lascio da parte qualsiasi commento critico o grammaticale, rilevando soltanto ciò che fa al nostro argomento.

Il « gentis aetherias altivolantum » che Omero disse: ὀρνίθων πετεηνῶν ἔθνεα (Iliade II, 459), è una reminiscenza enniana. L'« altivolantes » come sostantivo non s'incontra che ne' suoi annali; cfr. Ann. I. fr. 43 [2]) (Vahlen 103):

ALBERTINI. Epulo, re degli Istri, tragedia, corredata di note storiche. Venezia, Andreola 1827,

GENTILLI. Epulo re, tragedia. Trieste, 1872.

[1]) In Aem. Baehrens Fragmenta poetarum romanorum, coll. et emendavit. Lipsiae 1886, p. 138.

[2]) Cito secondo l'edizione di L. VALMAGGI. I frammenti degli Annali editi e illustrati. Torino, Loescher 1900.

at Romulus pulcer in alto
quaerit Aventino, servat genus altivolantum.

2. « Percutit atque hastam pilans prae pondere frangit ».

Questo frammento è il seguente:

3. — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — sententia praesto
pectone pilata

si trovano in una nota di Servio all'Eneide XII, 121, dove spiega il significato del verbo « pilare ».

Nel primo frammento dichiara il « pilans » con « figens », nel secondo « fixa » con « stabilis ».

4. Prisciano I 270 H: « Vetustissimi etiam hoc pecu, unde et haec pecua plurale dicebant, Hostilius in primo Annali:

« Saepe greges pecuum ex hibernis pastibus pulsae ».

Corretto l'Hostilius dei codici in Hostius, il che viene da sè, il frammento acquista una grande importanza, perchè quel « vetustissimi » ci fa tosto pensare all'epoca enniana.

E ancor più importante è per noi il frammento dal

Libro secondo

conservatoci da Macrobio Sat. VI, 5, 8, dov'egli parla degli epiteti virgiliani, che ricorrono già negli antichi. Ed a proposito dell'epiteto « arquitenens, che Virgilio En. III, 75 dà ad Apollo, cita due passi da Nevio e poi aggiunge: « sed et Hostius libro II belli histrici:

5. « Dia Minerva *simul* simul autem invictus Apollo
Arquitenens Latonius » [1]).

Il fatto che Ostio qui è messo fra i poeti più antichi e in compagnia di Nevio è una prova palese dell'età del nostro poeta.

Un altro frammento del libro secondo l'ha pure conser-

---

[1]) Il verso che in tutti i codici ci è tramandato zoppicante, fu ingegnosamente riempito colla ripetizione di simul dal Haupt.

vato Macrobio Sat. VI, 3, 6: « Hunc (cioè Omero) secutus Hostius poeta in I. secundo belli histrici ait »:

6. — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — ⏑ ⏑ — non si mihi linguae
centum atque ora sient, totidem vocesque liquatae.

Anche questo è un frammento prezioso, perchè oltre a palesare un'imitazione di Omero [1]) ci mostra che il poema di Ostio dovea avere un certo valore, se Virgilio stesso non sdegnò d'imitarlo; cfr. Eneide VI, 625 (e Georgiche II, 43):

« Non, mihi si linguae centum sint oraque centum
ferrea vox ».

Ci resterebbe anche il principio di un frammento, che non ci dice nulla affatto, perchè il testo è mutilo a questo posto. Il frammento è in Festo 325 e suona:

7. « sentit scaev.... ».

La lacuna ci portò via anche il numero del libro, il che è il più deplorabile.

Ma in mancanza di meglio, accontentiamoci di quello che abbiamo. In tanta miseria è già qualcosa il poter sapere che il poema del nostro Ostio era legato ad Omero e il poter ammettere che Virgilio ne imitasse la forma.

Ma ciò che più importa e che era lo scopo di questa mia chiaccherata, si è che i pochi frammenti ci lascian intravvedere una diretta imitazione di Ennio, il che fu riconosciuto da tutti i critici; e l'esser Ostio chiamato una volta vetustissimus e l'esser egli un'altra volta posto fra gli antichi e insieme a Nevio, corrobora la nostra affermazione che la guerra cantata da Ostio non fosse quella del 129, ma quella del 178–177.

GIORGIO PITACCO.

Graz, 4 giugno 1901.

---

[1]) Iliade II, 488:
πληΘὺν δ'οὐκ ἂν ἐγὼ μυΘήσομαι οὐδ'ὀνομήνω
οὐδ'εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματα εἶεν
φωνὴ δ'ἄρρηκτος.